

# I Report dell'IsAG

*March 2017*

*«L'epoca brucerà in un fuoco d'addio...»*

*Sull'universalità dell'esperienza delle elezioni presidenziali americane*

*Authors: Andrej Volodin, Aleksandr Čudodeev*

*Translated from the Russian edition by Mariafrancesca Elia*

105



## ***Abstract***

---

*The authors' (Andrei Volodin and Alexander Chudodeev) aim is to comment extensively the electoral victory of Donald Trump and its causes, analyzing this unexpected outcome as a part of a process which includes some remarkable transformations regarding the american society and its way of thinking foreign and internal politics. The undervaluation of these changes, for the american analysts, would mean a big mistake in the process of comprehension and evaluation of this new political age in which internal social changes seem to play a decisive role in order to establish foreign politics' priorities. The authors provide some examples to show how much important are these internal changes for the future foreign politics' priorities of US, Russia and China. In this sense, Volodin and Chudodeev talk about the "rational approach" of Donald Trump regarding the future of the american movements on the global chessboard, including the new way of thinking about the management of the military expenditure item destined to the security of NATO Countries and the new strategies which will be adopted approaching to some hot zones as Siria and Ukraine. According to Volodin and Chudodeev, the Trump's capacity in restoring a profitable relationship with Russia will be decisive in order to "heal" the US industrial economy. What the Trump's victory will represent for the entire world? The US' rivals and partners in Asia and Europe will be able to reconvert their geopolitical targets as well? What kind of challenge this "Trump era" means for Putin's Russia? Reading this report we could discover these and much more about how the social transformations could influence the strategies of the Countries and, consequently, the destiny of the world.*

**Keywords:** Trump, Russia, USA, NATO, rational approach

**Language:** Italian

## ***About the authors***

---

### **ANDREJ VOLODIN**

Professore presso l'Accademia diplomatica  
del Ministero degli Affari Esteri della Federazione Russa



### **ALEKSANDR ČUDODEEV**

Direttore responsabile della rivista  
*Vestnik Diplomatičeskoj akademii MID Rossii. Rossija i Mir*



Le opinioni espresse in questo report sono esclusivamente dell'Autore e non rappresentano il punto di vista dell'IsAG.  
Any opinions or ideas expressed in this paper are those of the individual author and don't represent views of IsAG.

**ISSN: 2281-8553**

**© Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie**

# Indice

---

1. La vittoria di Trump come ribellione agli attuali processi globali .....	4
2. Trasformazioni interne ed obiettivi esterni: gli esempi di USA, Russia e Cina .....	6
3. Trump e la politica estera: un approccio razionale .....	8
4. Trump presidente, una sfida per la Russia .....	9

*Le parole del titolo sono tratte dalla famosa canzone di J. Ševčuk "V poslednjiju osen'" (ottobre 1990), il cui nucleo contenutistico è costituito dal distico: «L'epoca brucerà in un fuoco d'addio, e noi vigileremo sulle luci e sulle ombre».*

Le elezioni presidenziali negli Stati Uniti dell'8 novembre 2016 ci hanno prontamente ricordato della trasformazione, peraltro già in atto, dei capisaldi dello sviluppo mondiale e dell'inizio di un'epoca di profondi cambiamenti interni per l'umanità, con il ritorno ai valori originari «tradizionali» e all'*autentica* economia produttiva. In fin dei conti, tale passaggio definirà sia il carattere del futuro sistema mondiale, sia la configurazione delle sue forze interne. Il mondo post-americano, secondo il noto studioso di processi globali Dilip Hiro, «non ruoterà attorno all'America. Allo stesso modo, non sarà incentrato sul principio dialettico (dicotomia) Stati Uniti contro Cina, Occidente contro Asia o democrazie contro autocrazie. L'effetto cumulativo dello sviluppo umano darà luogo ad un ordine internazionale con numerosi poli, che cooperano e competono l'uno con l'altro senza consentire a nessun singolo di agire come forza-egemone. In poche parole, il vecchio equilibrio delle forze è tornato per fare il suo corso»<sup>1</sup>.

Nel mondo del futuro prossimo, l'ideologia della *gestione razionale* da parte della società sostituirà inevitabilmente tutti gli orientamenti, ancora in circolazione, di «ordine mondiale liberale», «promozione della democrazia», attuati sotto forma di «rivoluzioni colorate» e «globalizzazione tronca»<sup>2</sup>, che hanno dimostrato la propria limitata efficacia per l'ecumene moderna, sempre più complessa strutturalmente e funzionalmente. Risulteranno vincitori, tra le *élites*, coloro che saranno capaci di dar vita a nuove idee e pratiche in grado di attrarre i popoli, coinvolgendoli al proprio seguito con la forza della convinzione interiore e dell'energia costruttiva. Naturalmente, dal punto di vista di un cambiamento inevitabile del paradigma politico, è opportuno prendere in

considerazione le elezioni presidenziali e parlamentari già avvenute o previste nelle principali nazioni occidentali. L'America non fa eccezione.

### **1. La vittoria di Trump come ribellione agli attuali processi globali**

Le elezioni del 45esimo Presidente USA sono state considerate dai politologi quelle dall'esito più sorprendente, dal momento che, alla vigilia dell'8 novembre, giorno del voto, la maggior parte dei sondaggi d'opinione pubblica assegnava ad Hillary Clinton una preferenza schiacciante seppur, ovviamente, con le dovute eccezioni: l'autorevole giornale americano "Los Angeles Times", ad esempio, ha indicato, in maniera sistematica, Donald Trump come futuro Presidente degli Stati Uniti. Forse ai sociologi converrebbe perfezionare la metodologia di monitoraggio delle tendenze della società americana.

Eppure, non si può certo dire che ai politologi sia mancata una certa creatività, essendo riusciti a «tratteggiare» un'immagine generalizzante dell'americano simpatizzante per Donald Trump: un uomo bianco oltre la cinquantina, privato del proprio *status* socio-economico negli anni della legislatura presidenziale di Barack Obama (spesso ridotto in stato di disoccupazione) e, in generale, marginalizzato dalle «trasformazioni» sociali dei democratici. Un significato socio-politico più profondo lo ha colto, in particolare, l'ex Ministro delle finanze russo Aleksej Kudrin: «Le elezioni americane dimostrano che molti non sono soddisfatti delle attuali dinamiche dei processi globali. Si pongono sulla scia della Brexit (si intende il *referendum* attuato in Gran Bretagna riguardo l'uscita della nazione dall'UE. – *N.d.A.*)<sup>3</sup>».

Già nelle prime settimane dopo le elezioni ci è parso evidente: con l'arrivo alla Casa Bianca, il "boss" della più grande "impresa di costruzioni" del mondo si prepara a dare inizio a un'*epoca di riforme interne* che, metaforicamente parlando, richiederà di coniugare in modo costruttivo il retaggio storico di due grandi Presidenti americani – Abraham Lincoln e Franklin Delano Roosevelt (il discorso programmatico di Trump nella «storica» Gettysburg testimonia

<sup>1</sup> HIRO, D. *After Empire: the Birth of a Multipolar World*. New York, Nation Books, 2010, pp. 5-6.

<sup>2</sup> NAYAR, D.R. *The Geopolitics of Globalization. The Consequences for Development*. New Delhi: Oxford University Press, 2005.

<sup>3</sup> www.interfaks.ru, 09.11.2016

che proprio questa è la traiettoria delle sue idee). Una simile visione, riguardo il futuro dell'America, può già vantare dei sostenitori. Boris Kagarlickij, ad esempio, ne è sicuro: dopo le elezioni del 2016 «non ci sarà né l'Apocalisse, né un ritorno al passato. La vittoria di Trump alle elezioni è...il risultato della crisi socio-economica del sistema, indotta dal completo esaurimento del modello di sviluppo capitalistico esistente. Il sistema non crollerà a causa del successo di Trump, bensì è il successo di Trump a dipendere dal fatto che il sistema stesso stia collassando»<sup>4</sup>. L'opinione pubblica, in questo modo, ha rispecchiato – con un naturale *lag* – l'interpretazione dei problemi presenti nell'economia americana, ma anche all'estero.

«Rivoluzione politica», «rivolta del popolo contro le élites», sono solo le descrizioni più colorite delle elezioni del 2016. Il Presidente della Federazione Russa ha espresso la propria opinione sul neo-eletto Presidente USA (il tutto a pochi giorni dalla votazione dell'8 novembre): «a mio parere, egli (Trump. – *N.d.A.*) rappresenta gli interessi di una parte significativa della società americana, stanca di quelle stesse élites al potere da decenni»<sup>5</sup>. Ancora una volta sorge una domanda sacrosanta per tutti i tempi e tutti i popoli: che fare?

I «liberali-limousine» (così i sostenitori di Bernie Sanders -privato della stessa opportunità di difendere la propria candidatura alla presidenza- definiscono Hillary Clinton e Barack Obama) in otto anni di governo hanno messo il Paese in una posizione difficile: si rileva una «progressione» delle disparità socio-patrimoniali (che allontana gli americani dall'idealtipo rooseveltiano di una *società di classe media*), un debito pubblico nazionale ostinatamente tendente ai 20 trilioni di dollari (mentre sommato al debito dei singoli Stati, secondo le stime dell'economista americano Paul Craig Roberts, ammonterebbe a circa 50 trilioni di dollari), una certa deindustrializzazione (che suscita protesta in massicci strati della popolazione), ecc. Trump,

uomo dalla mentalità pratica, ne è conscio: una vita vissuta «in prestito» crea numerose sfide interne ed esterne che rendono difficile il tirare avanti. L'idea di rafforzare la società americana *dall'interno* rappresenta, dunque, una risposta naturale a tutto ciò. Pertanto, Donald Trump e la sua «squadra» intendono dare priorità alla risoluzione dei problemi e alla messa a punto di nuovi obiettivi interni.

Non è affatto casuale che Trump intenda diventare «il Presidente di tutti gli americani», ossia «arare» le linee di demarcazione sociale esistenti nella collettività. Proprio per questo è necessario aumentare il consenso tra i connazionali desiderosi di cambiamento (ecco perchè, molto probabilmente Donald Trump e i suoi sostenitori si definiscono come un «*movimento*», ossia un'unione multi-sociale, che incorpora in sé gli interessi delle più disparate forze della collettività). Almeno due «temi sociali», che ne determinano il carattere e ne definiscono la direzione, compongono l'algoritmo della *rivoluzione politica* (come B. Sanders caratterizzò questo fenomeno): da un lato, è attualmente in corso una profonda «formattazione» delle strutture socio-politiche d'America, che influisce direttamente sull'orientamento ideologico dei partiti locali, svalutando la tradizionale *dicotomia* occidentale «destra-sinistra»; dall'altro lato, sia Trump che Sanders hanno chiaramente colto, in seno alla società americana, non solo il bisogno di reindustrializzazione, ma anche di cambiamento radicale degli stessi *principi di vita* dei gruppi «periferici» della comunità. Le élites politiche per lungo tempo non hanno «notato» questa significativa porzione di elettorato. «Frammenti di rapporti...tradizionali, in un modo o nell'altro, continuano ad esistere anche nelle società capitalistiche avanzate dell'Occidente – evidenziava il sociologo-teorico sovietico Vladimir Li. – I loro tratti esteriori sono caratterizzati un ordinamento arcaico della vita sociale nelle regioni economicamente arretrate, forme retrive di mentalità e pubbliche relazioni nella vita socio-politica (mafie, clientelismo, ecc.), preminenza di una produzione...insufficiente...La società tradizionalista è un insieme di strutture sociali preservanti alcuni elementi costanti delle

<sup>4</sup>Rabkor.ru/columus/editorials/2016/11/14/once-upon-a-time-in-america/

<sup>5</sup>The Financial Times, 7.11.2016

precedenti relazioni sociali arcaiche e solitamente legate al concetto di aree più arretrate nei paesi capitalisti sviluppati»<sup>6</sup>. La «città-fantasma» di Detroit, un tempo «capitale automobilistica del mondo», è divenuta una sorta di simbolo della deindustrializzazione e della «neoarcaizzazione» dell'America. La trasformazione di una simile «realtà» diventerà il naturale orientamento della politica interna. Il senso di quest'ultima risiede nel ripristino della classe media come struttura portante della vita socio-economica e politica d'America. Ma, al momento, la classe media continua ad «erodersi» sotto l'effetto dei seguenti processi:

a) i flussi migratori, che talvolta acquisiscono una portata incontrollabile (questa tematica è stata una delle più importanti nel corso della passata campagna elettorale); b) la deindustrializzazione, che minaccia l'intero ramo industriale americano, incluso quello manifatturiero; c) la «dissoluzione» dei fondamenti europei della cultura americana in quel processo-fenomeno assai incerto, che prende il nome di «multiculturalismo».

Infatti, la scomparsa del *nucleo culturale*, secondo quanto ritengono alcuni specialisti, minaccia, come minimo, la naturale *riproduzione della civiltà americana*<sup>7</sup>. Inoltre, come rilevato dai fautori del succitato punto di vista R. Emerson, W. Whitman, M. Twain, R. Frost, E. Hemingway, R.P. Warren, W. Faulkner, K. Vonnegut e molti altri luminari (e questi solo per quanto concerne l'ambito letterario), se in passato era il vettore dello sviluppo della cultura americana a stabilire l'«entità» della scala universale, qual è, dunque, il «raccolto» del multiculturalismo nella sua ipostasi qualitativa? È una domanda squisitamente retorica.

Non meno importante, dunque, è il fatto che la classe media, come ripetutamente evidenziava G. Friedman – eminente esperto e direttore scientifico della compagnia analitica “Stratfor” – sia contemporaneamente «autrice» e veicolo sociale di una politica estera chiara e coerente. Friedman individua un nesso diretto tra i

processi distruttivi interni alla classe media, da un lato, e la mancanza di obiettivi precisi e di una prospettiva a lungo termine nella politica estera USA, dall'altro.

## 2. Trasformazioni interne ed obiettivi esterni: gli esempi di USA, Russia e Cina

Nel lontano 1971, il Presidente statunitense Richard Nixon, in un'intervista all'autorevole rivista “Time”, identificò i *cinque* «centri essenziali di forza politica ed economica» della politica mondiale: Stati Uniti d'America, Europa occidentale, Unione Sovietica, Cina e Giappone, sottolineando, inoltre, che tali «potenze di margine critico»<sup>8</sup> (“*power of critical margin*”) si sarebbero bilanciate a vicenda con il proprio influsso, senza entrare in conflitto aperto tra loro<sup>9</sup>. Dopo due decenni dall'auto-soppressione dell'Unione Sovietica, la configurazione delle forze dirigenti del sistema mondiale cominciò a subire inevitabili trasformazioni (dal momento che il sistema unipolare si era rivelato poco durevole) ed avevano iniziato ad affermarsi «nuovi paesi influenti» (“*new influentials*”), che gradualmente si trasformavano in «nuovi leader regionali» (Brasile, India, Turchia, Sud Africa, Indonesia, ecc.).

Allo stesso tempo, le *élites* politiche dell'Occidente avevano commesso qualche errore di calcolo strategico: nella loro convinzione (anche se non di tutte<sup>10</sup>) la disgregazione dell'URSS si sarebbe unita alla marginalizzazione («vassallizzazione») della Russia nello spazio globale, con l'«inevitabile» scomparsa della nostra nazione dalla schiera degli *attori effettivi* del sistema internazionale. Tuttavia, come si è visto, il processo storico mondiale si è sviluppato lungo una traiettoria ben più complessa. La Russia ha superato la «fiacchezza storica» (o «crisi psicologica», come

<sup>8</sup>Secondo la definizione più recente data dal maestro della scienza sociale moderna Walt Rostow (1916-2003) tratta dall'opera *Leading the World Economically*. Amsterdam, Dutch University Press, 2003, p. 273

<sup>9</sup>KISSINGER, H. *World Order. Reflections on the Character of Nations and the Course of History*. London, Allen Lane, 2014, p. 303

<sup>10</sup>VOLODIN, A.G. *Čelovek missii*, Vestnik diplomatičeskoj akademii MID Rossii, Rossija i mir, 2016, n.1 anno VII, p.12

<sup>6</sup>LI, V. F. *Social'naja revolucija i vlast' v stranach Vostoka*, Moskva, Glavnaja Redakcija vostočnoj literatury izdatel'stvo "Nauka", 1984, p. 63

<sup>7</sup>BUCHANAN, P.J. *Suicide of a Superpower: Will America Survive to 2025?* New York, St.Martin's Press, 2011

il famoso culturologo-americano russo J.N. Zaslurskij<sup>11</sup> definisce lo stato di «smarrimento» (geoeconomico e geopolitico) e continua a riaffermarsi tra gli *attori* chiave delle relazioni internazionali. Attualmente, in accordo con le idee di alcuni esperti, nella politica mondiale si è formato una sorta di «tri-centro», cioè una configurazione delle forze in cui le parti principali le interpretano America, Cina e Russia. Chiaramente, la volontà politica mostrata dai circoli dominanti del Giappone è di rendere il Paese del Sol Levante la quarta potenza «di margine critico»; mentre l'Europa occidentale si è trasformata in Unione Europea, il cui ruolo nella politica globale risulta ancora poco definito. Naturalmente, i capi di Russia e Cina, al pari di Trump, intendono consolidare le loro società *dall'interno*. Ed è altresì chiaro che le trasformazioni interne costituiscono il nucleo dell'orientamento nazionale dei due Paesi. Gli imperativi della politica estera, almeno per quanto concerne la Russia, sono sempre stati un forte catalizzatore della modernizzazione interna.

Non bisogna dimenticare che il potenziale geopolitico dell'America è stato indebolito dalla sistematica imposizione al mondo esterno delle idee «neotroziste» di «promozione della democrazia» (che, spesso, assumono la forma di «rivoluzioni colorate»), da cui conseguiva tanto un eccessivo sforzo interno, quanto un «sensibile» aumento del debito pubblico degli USA. Inoltre, la «promozione della democrazia» nello spazio post-sovietico e le azioni di risposta della Russia, a cui sono seguite le sanzioni dell'Occidente, hanno seriamente allarmato i *partner* e gli alleati dell'America nella regione Asiatico-Pacifica. La logica delle *élites* dei Paesi del Sud-est asiatico, per esempio, appare come di seguito: da una parte, opponendosi alla Russia nel «teatro» operativo europeo, gli USA hanno involontariamente diminuito l'attenzione nei confronti di quella regione di «vitale importanza» che è il Sud-est asiatico; dall'altra, le sanzioni occidentali hanno spinto la Russia «tra le braccia» del Celeste Impero, il che ha ulteriormente rafforzato la

posizione della Cina nell'area dei «mari del Sud», assai delicata per le nazioni dell'ASEAN.

Il crollo dell'Unione Sovietica ha esercitato un'influenza indiretta, e allo stesso tempo negativa, sulla forza vitale (o, come oggi si suol dire, sulla *vitalità*) della civiltà americana. La rivalità con l'URSS rappresentava un potente stimolatore del *miglioramento* della società americana: la stessa esistenza della nazione-antipode degli Stati Uniti creava stimoli aggiuntivi per il progresso della scienza e della tecnica, per l'approfondimento della politica sociale, per il conferimento della necessaria duttilità al sistema politico (un ruolo analogo, sebbene mai ufficialmente riconosciuto, lo giocavano gli USA nello sviluppo dell'Unione Sovietica). La disgregazione del mondo bipolare ha comportato l'interruzione di tale *dialettica intersistemica*. Come figuratamente si è espresso un giornalista d'oltreoceano, in America è cominciato gradualmente «a calare il crepuscolo», preludio dell'«età dell'acquiescenza» («*age of acquiescence*»). L'«età dell'acquiescenza», come si riscontra, ha privato la società americana di una parte significativa di dinamismo interno, poiché il conformismo e/o la cultura «*underground*» hanno lasciato irrealizzata l'energia operosa soprattutto dei giovani. Tuttavia, la «rivoluzione politica» ha svegliato e ha stimolato la società americana, come dimostrato dai risultati delle elezioni presidenziali del 2016. Guardando alla situazione degli USA alla vigilia delle suddette elezioni presidenziali, per uno *storico* la conclusione risulta essere evidente: alla società americana, immobile nel proprio sviluppo, serviva una specie di «impulso» capace di mettere in moto le forze latenti che si celavano nella collettività. Tanto più considerando che nell'ambiente delle *élites* dirigenti si riscontrava una certa «stagnazione» ideologica, che si esprimeva nel famigerato «politicamente corretto», ossia nel sottrarsi alle necessarie trasformazioni e all'effettiva *dissacrazione dell'attività statale* (questa legge storica, è sottinteso, riguarda tutti i Paesi, Russia inclusa). È possibile affermare che gli americani hanno concesso al risoluto Trump la loro «fiducia». Staremo ora a vedere come questi gestirà il sostegno della società.

<sup>11</sup> Dalla trascrizione di un colloquio con J.N. Zaslurskij del 2.09.2015

### 3. Trump e la politica estera: un approccio razionale

Sorge ora un'altra questione fondamentale: come può ripercuotersi sulla politica estera dell'amministrazione di Donald Trump un rinascite «attivismo»? È chiaro che il 45esimo Presidente non è né «isolazionista», né «interventista». Trump è fautore di un *modo di agire razionale*. A nostro parere, il «punto di convergenza» tra la politica interna ed estera sarà, per Trump, l'approccio che adotterà nei confronti del sistema di difesa antimissilistica. Ripercorriamo brevemente la storia dell'intera faccenda: nel 1972 gli Stati Uniti, acclarata l'inutilità dei tentativi di raggiungere la superiorità militare sull'URSS con l'aiuto di sistemi difensivi antimissilistici «impenetrabili», furono costretti a firmare un accordo sulla limitazione della difesa antimissilistica. Dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica, presso una parte dell'*élite* americana (e della società), sorse nuovamente la tentazione dell'«invulnerabilità», che causò l'uscita dell'amministrazione di George Bush Jr. dall'accordo del 1972 (il quale, ricordiamo, valeva *a tempo indeterminato*). Servirà del tempo per comprendere ancora una volta l'impossibilità di una «difesa assoluta» del territorio americano dai mezzi di sfondamento (ivi compresi quelli nucleari) del nemico immaginario, affinché la discussione sul rinnovo dell'accordo del 1972 acquisisca un carattere sostanziale. Durante la campagna elettorale, Trump, in particolare, ha evidenziato: «Quello che dobbiamo fare è concentrarci sull'ISIS («Stato islamico», un'unione terroristica estremista, proibita in Russia e in altri Paesi. – *N.d.A.*). Non ci conviene prestare grande attenzione alla Siria»<sup>12</sup>. Eppure, senza una collaborazione russo-americana nel Mediterraneo orientale, non vi è modo di cavarsela. La quiete, in questa regione distrutta fin dalle fondamenta, si può ripristinare *solo* nell'ambito di un *sistema di sicurezza collettiva*, i cui pilastri portanti, probabilmente, dovranno essere rappresentati da Russia e America. Teoricamente, un sistema di sicurezza collettiva deve avere essere dotato di *due ordini*, sotto forma di *Stati-garanti* (USA e Russia) e *leader*

*regionali* (Iran, Turchia, Arabia Saudita), capaci di influire sulle nazioni ad essi connesse e sui gruppi politici, con l'obiettivo di cessare le ostilità (una condizione imprescindibile per la pace e la stabilità nel Mediterraneo orientale è garantire la sicurezza di Israele). Soltanto il futuro potrà dirci quanto i costrutti teorici si riveleranno una guida efficace nell'instaurazione di buoni rapporti di vicinato in questa regione.

A giudicare dalle dichiarazioni di Trump nel corso della campagna elettorale, non si potranno evitare certi cambiamenti nella costruzione delle relazioni con gli alleati dell'America, soprattutto nel Nord Atlantico. Nel «dialogo strategico» con l'Europa, il 45esimo Presidente USA, a quanto pare, vorrebbe attenersi al famoso principio per il quale «l'economia deve essere parsimoniosa» (un principio che il popolo sovietico ha appreso dal «memorabile» L.I. Brežnev). Nella trasposizione nel linguaggio delle relazioni internazionali, questo «aforisma» suonerebbe approssimativamente così: «noi vi garantiamo la sicurezza – voi pagate i nostri servizi (altrimenti vi difendete da soli). In politica estera non c'è posto per la filantropia». Il contribuente americano, secondo Donald Trump, non deve avere a carico i lussuosi appartamenti dei dirigenti della NATO, così come non deve mantenere col proprio lavoro le numerose strutture amministrative della stessa, il senso delle cui attività resta avvolta nel mistero. In questo modo l'America – il lettore ci consenta di avvalerci di una figura retorica della storia russa – «fa mente locale»<sup>13</sup>. Evidentemente, si applicherà lo stesso identico algoritmo all'attività politica di Russia, Cina e altri Paesi. In tal caso avrebbe ragione il saggio ed esperto Charles Kindelberger (1910-2003): «Molti problemi verranno esaminati in contemporanea (cioè al di fuori dei limiti dell'ordine precostituito di gradualità – *N.d.A.*), di modo tale che coloro i quali non condivideranno le soluzioni rimarranno nelle agende programmatiche e, a poco a poco,

<sup>12</sup> BBC.com/Russian/news. 26.10.2016

<sup>13</sup> «*La Russia fa mente locale*» è una storica frase che il Cancelliere (Ministro degli affari esteri) Aleksandr Gorčakov scrisse su un dispaccio alle ambasciate russe presso l'estero alla fine dell'agosto 1856, cioè dopo la sconfitta subita nella guerra di Crimea.



avveleneranno l'ordine economico e politico mondiale. ... Ci sarà un po' di regionalismo, un po' di cooperazione tra le grandi potenze, possibili conflitti covati a bassa intensità. In via di principio, la confusione/disordine contraddistinguerà il futuro ordine mondiale»<sup>14</sup>. Tuttavia, c'è una *chance* reale di invertire quel «disordine» descritto da uno degli autori ed esecutori del celebre «piano Marshall». Si pensa che un ritorno al buon senso e all'economia reale permetterà di sostituire lo sterile scontro politico-militare con una cooperazione economica reciprocamente vantaggiosa. Tanto più considerando che nei lontani anni della «grande depressione», le sfere dirigenti degli USA dimostrarono un pragmatismo politico fuori dal comune e, già dal 1930 – cioè dal ripristino dei rapporti diplomatici con l'URSS – l'America, scavalcando l'Inghilterra, si classificò al secondo posto (dopo la Germania) in termini di relazioni economiche estere con l'Unione Sovietica. È insensato negare che la collaborazione sovietico-americana (soprattutto nella realizzazione di *grandi progetti*) abbia svolto un ruolo significativo nella modernizzazione dell'economia dell'URSS negli anni '30. Attualmente, il ripristino delle infrante relazioni economiche estere con la Russia potrebbe giocare un ruolo utile nella «reindustrializzazione» dell'economia nazionale americana. Il 45esimo Presidente USA non smette di insistere sulla necessità di un tale ripristino. Evidentemente, nel futuro prossimo, USA, Cina, Russia ed altre potenziali «potenze di margine critico» convoglieranno la propria energia «passionaria» verso la risoluzione di seri problemi interni, il che potrebbe creare condizioni favorevoli alla distensione internazionale (come ha acutamente osservato E.P. Bažanov, «Il fallimento nella collaborazione di Mosca con Washington e, in generale, con l'Occidente fanno sperare in un approfondimento dell'interesse della Russia nella collaborazione economica con la Cina»<sup>15</sup>). È sottinteso che la diplomazia (e in ciò risiede

la storica predestinazione di questo tipo di attività professionale) cercherà, come in passato, di rafforzare la posizione della «propria» nazione nella gerarchia geopolitica globale. Tuttavia, come evidenziava in tempi antichi il diplomatico britannico Lord Lyons, l'efficacia di questo genere di attività, in fin dei conti, dipenderà dalla capacità di «comunicare, negoziare e persuadere».

#### 4. Trump presidente, una sfida per la Russia

La vittoria di Donald Trump rappresenta indubbiamente una sfida per la Russia. La rinuncia all'«eresia» liberale e il desiderio di far tornare l'America sulla strada dello sviluppo industriale e tecnico-scientifico, avrà per noi conseguenze tanto *a breve termine*, quanto *a lungo termine*. L'inevitabile *protezionismo* (mentre il «libero commercio» è un concetto riscontrabile soltanto nei discorsi propagandistici e nei manuali di teoria economica per studenti alle prime armi) sicuramente influenzerà i rami dell'industria più sensibili alla fluttuazione della congiuntura mondiale. Fin da adesso è necessario pensare a misure compensative (e, forse, anche ad una *strategia* d'azione). La sfida *a lungo termine* sembra racchiusa nel desiderio di Trump e della sua squadra di modernizzare qualitativamente il sistema delle istituzioni economiche e politiche degli USA<sup>16</sup>. Questa sfida (ricordando A.J. Toynbee) richiede una risposta adeguata ed efficace. Non si tratta di scopiazzare il copione delle trasformazioni americane, bensì di usare criticamente il «paradigma delle riforme» al fine di consolidare la nostra forza vitale/vitalità, incluso l'aumento dell'efficacia delle istituzioni statali, l'efficienza dell'economia e la «sensibilità» della politica e delle relazioni politiche nei confronti degli interessi del popolo. In tal modo, «la sfida-fenomeno» di Trump potrà trasformarsi in un catalizzatore del moto traslatorio della Russia nel futuro.

<sup>14</sup> KINDLEBERGER, Ch.P. *World Economic Primacy: 1500 to 1990*. New York- Oxford, Oxford University Press, 1996, p. 228

<sup>15</sup> Nezavisimaja Gazeta, 19.06.2014

<sup>16</sup> Probabilmente, un politico esperto e risoluto nelle sue valutazioni come Rudolph Giuliani (ex sindaco di New York) si occuperà del miglioramento delle istituzioni politiche, le quali, durante il mandato di Barack Obama, hanno riportato un indubbio "fallimento".